

La fondazione della Chiesa di Antiochia

At 11, 19-30

¹⁹ Intanto quelli che si erano dispersi a causa della persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fino alla Fenicia, a Cipro e ad Antiòchia e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. ²⁰ Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiòchia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. ²¹ E la mano del Signore era con loro e così un grande numero credette e si convertì al Signore. ²² Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Bàrnaba ad Antiòchia.

²³ Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, ²⁴ da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. ²⁵ Bàrnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: ²⁶ lo trovò e lo condusse ad Antiòchia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiòchia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani.

²⁷ In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiòchia. ²⁸ Uno di loro, di nome Àgabo, si alzò in piedi e annunciò, per impulso dello Spirito, che sarebbe scoppiata una grande carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. ²⁹ Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; ³⁰ questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Bàrnaba e Saulo.

La *ekklesia* di Antiochia

«L'adesione di pagani all'evangelo evoca immediatamente nel pensiero di Luca la grande città di Antiochia, capitale della provincia, e soprattutto città che sarà il centro di irradiazione dell'annuncio dell'evangelo ai pagani: da Antiochia partiranno i diversi viaggi missionari (13,1-3; 15,36; 18,23). Ricollegandosi con l'episodio del martirio di Stefano e della "disseminazione" che l'aveva seguito, Luca indica che dei "dispersi" arrivano in Fenicia (Libano), a Cipro e ad Antiochia dove predicarono ai soli ebrei; ma alcuni, originari di Cipro e di Cirene, cominciarono a predicare anche ai greci, cioè a dei pagani. Si intuisce che ritroveremo anche qui il problema dell'adesione dei pagani alla chiesa. Di fatto, grazie alla "mano di Dio" che agisce con forza, questa predicazione è efficace. Nuovamente Gerusalemme è avvertita sicché manda ad Antiochia Barnaba che "vede la grazia del Signore" e se ne rallegra. La "grazia" del Signore non agisce dunque solamente nel segreto dei cuori: quando opera si vede! Di fronte all'ampiezza del compito (ricordiamo che Antiochia contava circa trecentomila abitanti), Barnaba si ricorda di Saul (che era stato fatto partire per Tarso) e lo va a cercare perché lo aiuti nella costruzione di quella "chiesa" (At 11,26). È la prima volta negli Atti degli Apostoli che il termine non designa la comunità di Gerusalemme. Non è un fatto banale. Finora il termine *ekklesia*, che evoca "l'assemblea nel deserto" (*he ekklesia en te erémo*, At 7,38), il *qahal* *JHWH* formatosi nel deserto che ricevette la legge al Sinai e la terra di Canaan al termine dell'esodo, qualificava la prima comunità di Israele e della terra di Israele (cf At 2,47; 5,11; 8,1.3; 9,31; 11,22) e metteva in evidenza la continuità esistente tra Israele e i cristiani, continuità garantita dall'appartenenza dei discepoli di Gesù al popolo ebraico. Ora questo nome viene dato a credenti non ebrei. Ma è proprio la stessa realtà? Per Luca, a questo punto sì, ma, come vedremo, non era evidente per tutti.

Ad Antiochia vi è un'altra novità: qui, dopo un anno di intensa attività di Barnaba e Saul, per la prima volta i discepoli furono chiamati "cristiani" (Att 11,26). È probabilmente un nomignolo dato ai credenti dai pagani che hanno inteso il titolo *Christòs* come un nome proprio, dal quale hanno derivato *chriстанòs*. Questo soprannome può difficilmente venire dagli ebrei, che piuttosto chiameranno i credenti "nazorei" (oggi *nozrim*), perché *chriстанòs* evoca per loro l'appartenenza al *Christòs*, il "Messia" e contiene implicitamente il riconoscimento di Gesù quale Messia (perciò gli ebrei che credono in Gesù senza riconoscersi nelle chiese storiche chiamano se stessi *meshichim* "messianici", che sarebbe l'esatta traduzione in ebraico del termine greco *chriстанòs*)» (Attinger).

La dispersione

Il motore che porta alla nascita della prima chiesa dopo la comunità di Gerusalemme non è un progetto strategico pensato per espandersi, ma l'effetto imprevisto di un momento critico. A Gerusalemme alcuni uomini di origine greca – il diacono Stefano e poi Filippo – avevano preso l'iniziativa di parlare di cose religiose, e questo provoca una reazione violenta e una prima persecuzione dei cristiani. I credenti di origine greca devono fuggire da Gerusalemme. «Comincia allora, con l'uccisione di Stefano, una persecuzione contro i cristiani, scatenata tra l'altro da Paolo, che li disperde per il mondo. La parola "disperdere" significa in greco "disseminare", a dimostrazione che *la persecuzione è il motore della missione. I cristiani perseguitati vanno in un altro posto semplicemente per sfuggire alla morte, alla persecuzione. E dove vanno diventano seme*» (Fausti). All'inizio la diffusione della fede in Gesù a Gerusalemme avviene per "attrazione" per una crescente stima e simpatia che il vivere insieme dei discepoli suscita in chi li incontra. Ora si aggiunge un altro fattore di diffusione: per dispersione. I due movimenti si dovranno sempre bilanciare: attrazione e dispersione, come sistole e diastole di un respiro che fa vivere la chiesa. «Le persecuzioni non le vuole Dio, le fanno i nemici, eppure anche queste rientrano nel disegno di Dio e proprio *la persecuzione è il luogo dove uno per la prima volta diventa testimone, martire, vive fino in fondo, veramente la salvezza*» (Fausti).

L'andamento e l'alternanza tra attrazione e disseminazione non lo scegliamo noi, lo dirige lo Spirito, che diventa il vero protagonista della missione.

L'iniziativa di alcuni giudei ellenistici

I primi a muoversi non sono discepoli "autorevoli" o incaricati, ma semplici credenti. Che cosa fanno? «I perseguitati sono gli ellenisti e i diaconi, persone più attive, che erano state all'estero, erano entrate in contatto con altre culture e proprio per questo avevano maturato un'apertura, anche culturale, diversa, che li portava a preoccuparsi di quelli che erano simili a loro (...) Senza essere mandati né dagli apostoli, né dai diaconi, vanno e parlano ai greci (greci vuol dire pagani). In casa loro non osavano parlare ai pagani, perché erano controllati probabilmente da altri giudeo-cristiani ellenisti, invece all'estero, per la prima volta, *decidono* – loro che erano dei laici, non apostoli, non discepoli, ma semplici credenti – *di annunciare la buona notizia ai greci, dicendo che Dio è il Signore Gesù*» (Fausti).

Tutto prende spunto da un'iniziativa presa dal basso, che nasce dalla vita: alcuni (anonimi) che si trovano in fuga e in terra straniera, che erano abituati a viaggiare e a vivere immersi in ambienti non giudaici, iniziano a parlare della loro fede con altri che non sono giudei ma greci; con loro hanno in

comune la lingua, la cultura, non ancora la fede. Qui si danno le condizioni per una “traduzione” della fede giudaica in una nuova lingua, in una nuova cultura. Tutto parte dalla vita, dalla condivisione della vita, dal con-vivere e condividere idee, convinzioni, credenze: se vivi davvero immerso in un contesto, insieme ad altri, prima o poi quello in cui credi emerge, diventa luogo di scambio. Qui nasce la missione e la trasmissione: serve solo avere una lingua condivisa e una vita comune. E “la mano del Signore era con loro”, dice Luca: Dio si serve di questi “cristiani comuni” per iniziare un’opera nuova, l’evangelizzazione delle genti.

L’intervento di Barnaba

Solo dopo, ma come passaggio necessario, avviene l’intervento dei discepoli e della “chiesa madre” di Gerusalemme. Quando a Gerusalemme giunge la notizia di ciò che sta accadendo ad Antiochia la cosa fa sorgere dei sospetti. Già prima con l’incontro di Pietro con il pagano Cornelio, la cosa non era passata inosservata e sembrava una cosa poco “ortodossa”. Allora mandano Barnaba a “controllare”. In realtà la sua azione è ben più di un “controllo”. «Gli altri hanno visto la trasgressione della legge, Barnaba invece *ha in testa il bene delle persone, ha in testa la grazia di Dio ed è la grazia di Dio che vede*» (Fausti).

La sua azione descrive bene il compito dell’autorità: vede la grazia di Dio (riconosce Dio all’opera in quella svolta di rivolgersi ai pagani), si rallegra (il vocabolo ha dentro la stessa radice della “grazia”) e li esorta (“esortare” in greco equivale a “consolare”; è il termine del Paraclito, “sta vicino”, “parla a favore di”). Il compito dell’autorità non è quello di sostituirsi all’azione dei credenti, ma di autorizzare, rendere autori, propiziare nuove soggettività, integrare il nuovo con l’antico, vedere il bene e promuovere il bene. Barnaba è un uomo di fede e la fede lo porta ad avere fiducia, a non avere paura del nuovo e dell’inedito.

Barnaba e Saulo

A questo punto Barnaba va a cercare Paolo, che era relegato a Tarso, che era “in panchina”. La nuova situazione rende quello che sembrava un problema, una risorsa: fa emergere un carisma prima non riconosciuto. E “insieme” si fermano un anno a catechizzare i nuovi venuti. «Comincia la collaborazione fra gli apostoli. Paolo è sempre stato associato a un altro, non andava mai solo. Come Gesù mandò i suoi apostoli a due a due, così questi non vanno da soli, ma *vanno in due perché sono fratelli e così facendo testimoniano il Padre*» (Fausti) L’opera dell’annuncio del Vangelo non è un’attività “propria” (mia o tua) ma sempre opera di Dio, e solo il segno della comunione testimonia in modo credibile la comunione che Dio intende offrire a tutti gli uomini come suoi figli: se si è figli lo si scopre riconoscendosi fratelli. Così anche nei viaggi successivi Paolo andrà con Barnaba e poi a loro si aggiungerà Giovanni detto Marco, e poi troveremo Tito e Timoteo.... Sempre insieme si annuncia il Vangelo, e non saranno collaborazioni sempre semplici!

Chiamati “cristiani”

Ad Antiochia per la prima volta i credenti sono “nominati”, “chiamati” *cristiani*. Se prima erano una costola del giudaismo che seguiva un *rabbì* di Nazaret, dei “nazareni”, ora nasce il cristianesimo, che è sempre legato all’incontro tra le genti di diversa origine. La chiesa nasce “dalle genti”, si iscrive

dentro una storia – quella del popolo eletto – per poi iscriversi in ogni cultura senza identificarsi in una sola, ma traducendosi in ciascuna lingua che incontra. Questa operazione non sarà indolore né facile e sarà sempre motivo di rinnovamento e di crisi. Il cristianesimo non si presenta come “religione” etnica anche se è legata a un popolo preciso, ma come annuncio universale di una salvezza per tutti. Questa universalità non perde la concretezza della iscrizione dentro la storia, anzi le storie, fatte di lingue e culture diverse e differenti, ma le trasfigura donando a ciascuna nuova linfa e nuova grazia.

Un debito di gratitudine

Il legame con la chiesa-madre di Gerusalemme non si perde, anzi viene rinnovato. L’occasione – come sempre – non è senza una crisi: una carestia mette alla prova i credenti di Gerusalemme e questa è l’occasione di mandare loro un aiuto da parte della nuova comunità di Antiochia. Sarà uno stile che permetterà di non recidere il legame con la radice giudaica da parte dei nuovi arrivati. Un debito di gratitudine nei confronti di chi ha “trasmesso” la fede. *«Non si è veramente fratelli se le borse non sono sorelle. È questo il loro modo per vivere effettivamente la solidarietà e la diaconia. La comunione vera è quella concreta, non quella ideologica. Come quindi a Gerusalemme mettevano in comune i loro beni, così loro per aiutarli mettono insieme ciò che possono dare, a indicare che la Chiesa è unica»* (Fausti).

Riprese di approfondimenti

Gli eventi critici sono le occasioni prime della missione

La chiesa vive sempre dentro delle “crisi”. La persecuzione e la dispersione non sono solo eventi negativi ma sono le circostanze mediante le quali lo Spirito opera e smuove una comunità che come tutte le comunità rischia di chiudersi e di ripiegarsi verso l’interno. «È esodo; per la Chiesa e per chiunque appartenga alla Chiesa. Impossibile rimanere in casa propria, chiudere la propria porta e vivere tranquilli al riparo dagli estranei. La Chiesa è fatta di immigrati! Nessuno è nativo del Regno del quale la Chiesa costituisce la speranza. Esodo vuol dire che la Chiesa si identifica con il proprio disimpiantarsi, con la propria destabilizzazione, non c’è verso di identificarla con la sua “cultura”. Non c’è verso di schiacciare l’insuperabile diversità in un linguaggio uniforme (il Nuovo Testamento ne offre un esempio abbastanza brillante!). Non c’è comunione che nell’ascolto: l’altro, il diverso mi tira fuori dalla quiete della mia posizione. Questo esodo è in atto oggi con estrema crudezza, ovunque sta realizzandosi la fine della cultura cristiana d’Occidente. Lasciare un mondo! Lasciare il linguaggio, le abitudini, le stesse certezze! Eppure, possiamo riconoscere che questa prova non è una disgrazia per la Chiesa, ancor meno il suo opposto: bensì un tratto della sua vitalità, un processo di morte e risurrezione che opera al di sotto di tutte le stratificazioni che si sono accumulate. Ecco perché noi parleremo di vangelo e non di evangelizzazione. Questa suppone che il vangelo sia posseduto in qualche modo e che occorra darsi da fare per diffonderlo. Il vangelo non è affatto posseduto. Esso non sussiste che nella sua diffusione, tenerlo al riparo da questo grande evento, significa dimenticarlo: una dimenticanza fatale» (Maurice Bellet, La chiesa morta o viva?)

La chiesa nasce per opera dello Spirito attraverso gli incontri che nascono nella vita

C'è un momento sorgivo, un punto genetico della chiesa che precede ogni suo profilo istituzionale, che viene prima dei riti e dei ruoli. È quel momento magico che si genera da un incontro, quello di un credente che semplicemente condivide Gesù, racconta, con la vita e le parole che gli sono proprie qualcosa dell'umanità di Gesù; questa comunicazione diventa comunione, amicizia, fraternità e permette che anche l'altro inizi a "praticare Gesù", a lasciarsi contaminare dalla sua umanità. Questo incontro ha lo spessore degli incontri umani, che sorgono nella vita quotidiana; sono incontri che hanno la profondità della carità divina, sono una forma di *agape*, sono gesti d'amore; sono ultimamente l'opera dello Spirito che è il vero soggetto della missione e l'artefice della Chiesa. È lo Spirito che muove un credente a confidarsi, a condividere qualcosa della propria speranza, della propria fede e dell'amore che ha conosciuto, a coloro che la vita gli fa incontrare, fossero anche i più diversi e i più lontani. È lo stesso Spirito che prepara il cuore di chi ascolta, che misteriosamente suscita domande, genera premesse inaspettate, disponibilità all'incontro. Questo momento sorgivo della Chiesa è ingovernabile: può accadere in ogni momento e malgrado le condizioni più avverse; ma può anche non accadere malgrado le migliori intenzioni, perché non è ancora il tempo giusto, perché il seme viene portato via, non ha radici, è soffocato... Eppure accade, sempre e di nuovo che un credente generi alla fede, e in questa comunione inizi il germe della chiesa. Perché non si crede mai da soli e la fede non è una impresa solitaria e individualista, ma si genera dal "tra-noi" negli incontri della vita.

Questo momento sorgivo cerca poi una forma, chiede di essere ospitato in una storia di fede condivisa, prova a scoprire parole comuni, una lingua nella quale riconoscersi e parlarsi. La Chiesa madre offre questo grembo che permette ai cammini di fede di non disperdersi, di venire ospitati.

Il fondamento "apostolico" della Chiesa

Per questo, a fianco e dopo questo momento sorgivo, viene il compito dell'autorità apostolica che riconosce, custodisce, si rallegra, autorizza, e conforta la fede di chi è generato dallo Spirito; l'autorità apostolica riconosce quello che lo Spirito genera negli incontri tra credenti, raduna storie di fede, le connette con una storia di fede che ci precede. Barnaba e Saulo sono ministri (servitori) che custodiscono il "fondamento apostolico" della Chiesa. Se esiste un momento sorgivo "dal basso" che prende le mosse dall'iniziativa dei singoli credenti, dei carismi che lo Spirito suscita, c'è poi un momento "da fuori e dall'alto" che garantisce che la Chiesa non si auto-fonda, ma viene edificata sulla roccia che è Cristo, tramite il ministero apostolico. Il Vescovo e i presbiteri, il principio d'autorità nella Chiesa, sono il segno di questo "fondamento apostolico" della Chiesa. Una comunità viene generata perché qualcuno è "inviato" da una Chiesa madre e garantisce l'edificazione della Chiesa e la pratica della fede, connettendoli con la storia di Gesù e dei testimoni della sua risurrezione. Senza questa "autorità", la comunione dei fratelli che credono rischia di disperdersi, dividersi, ripiegarsi in una setta autoreferenziale. Ma il ministero apostolico è solo a servizio dell'*agape*, della comunione che lo Spirito suscita, non ne è padrone, non ne è l'unico depositario. Detto in altro modo: senza un prete non c'è la Chiesa, ma la Chiesa non sono i preti: è il popolo di Dio, la comunione fraterna generata dallo Spirito con i più diversi carismi, con i doni che non mancano mai e che sono "quanto basta" – fossero anche poca cosa – per generare la Chiesa.